

Da cittadino a consumatore

Mauro Ferrari

Intervengo nel dibattito proposto dalla Fondazione Bianciardi in qualità di poeta anche se, come tanti della mia generazione, ho cercato di operare all'interno della situazione attuale attraverso la fondazione di nuovi, anche se piccoli, strumenti editoriali: una casa editrice specializzata in poesia, la Joker, e una rivista, "La Clessidra". Preciso questo perché, in qualche modo, già introduce al centro del dibattito stesso. Negli interventi che si sono succeduti prima di oggi, e di cui "Il Gabellino" dà una ampia traccia nel numero 9, si riscontrano argomentazioni diverse, punti di vista articolati ma riconducibili a una comune e più generale preoccupazione sullo stato attuale della cultura italiana. Emergono, in realtà, almeno due distinti aspetti del problema: la concentrazione editoriale, senza precedenti né uguali in tutto il mondo civilizzato, e la perdita di centralità della letteratura e, di riflesso, del modello umanistico di educazione e cultura, direi di immagine dell'uomo: un uomo sempre più consumatore e sempre meno cittadino; sempre più informato dei propri diritti, ma sempre più strumento del mercato; alternativamente e forse contemporaneamente stimolato sia a consumare per promuovere il mercato che a risparmiare e razionalizzare.

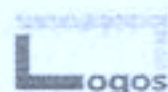
Sono due aspetti distinti ma indistricabili che, molto probabilmente, hanno cause comuni e fin troppo ovvie. Al di sopra di questi, vorrei sottolineare un elemento perturbante che fin

Piero Marelli

Il pianeta della fortuna

Prefazione

VITTORIO COZZOLI



Edizione del 1997

qui non è emerso come dovrebbe, forse per la sua ovvietà: non solo l'Italia soffre di una peculiare concentrazione del potere massmediatico che soffoca ricchezza e diversità interpretativa; non solo questa concentrazione fa capo al Primo ministro, ma questa stessa persona è rappresentante di poteri e interessi (neppure troppo) occulti, se è vero che può orgogliosamente esibire la tessera di un'associazione eversiva come la P2, il cui capo, Licio Gelli, si è recentemente abbandonato sulle pagine della stampa nazionale ad esternazioni trionfali sugli esiti del suo "programma" politico.

La traccia degli interventi proponeva un parallelo con la situazione anglosassone, dominata anch'essa da grandi concentrazioni editoriali, anche se va detto che il sistema anglosassone possiede più validi anticorpi, sotto forma di leggi neppure recenti che vincolano almeno certe quote e troppo scoperte commistioni fra potere politico e potere editoriale. Mi sembra poi che, almeno per quanto attiene alla realtà statunitense, persista una grande vitalità nei più vari campi della ricerca (e quindi delle produzioni critiche e specialistiche, ancorché sovvenzionate da fondazioni o privati), mentre in Italia la debolezza della ricerca è un preciso e drammatico indicatore del decadimento del dibattito e dei valori culturali: di fatto, la concentrazione e, più precisamente, l'asservimento dell'editoria non solo cartacea al mercato ha livellato l'offerta verso il basso, su una richiesta a sua volta devastata - in un circolo vizioso e falsamente democratico - dall'assenza di proposte alternative che sappiano coniugare vitalità interpretativa (nazionale e individuale) e rapporto con il vissuto, lo svago

con l'arricchimento. Nell'Era del Grande Fratello (nella duplice accezione), lo svago è spettacolarizzazione ed estetizzazione di un vissuto sempre più banalizzato, mentre la cultura è vissuta come offerta di una Differenza marginale.

Da poeta, non posso che rilevare come la poesia sia, come sempre nella sua strenua esilità, una cartina al tornasole in forte anticipo sui tempi: la (supposta) Grande Editoria Unificata di fatto si disimpegna per motivi economici da un settore che non può rendere economicamente; i titoli diffusi a livello capillare sul territorio (per quanto sempre su piccoli numeri) non sono più di una decina all'anno; al di sotto, almeno numericamente, sopravvive una media editoria non sempre indipendente fatta da una manciata di Case che si barcamenano con più o meno vitalità, soprattutto in virtù di una differenziazione del Catalogo che permette ancora di mantenere in vita qualche striminzita e precaria collana di poesia; ancora più nel piccolo c'è il confuso fermento della piccola e piccolissima editoria, di norma specializzata, che però deve scendere a pesanti compromessi qualitativi e può andare pericolosamente a coincidere, nello strato più basso, con il sottobosco dilettantistico, Concorsopoli e via dicendo. Insomma, i poeti che scrivono (e pubblicano) ma non leggono poesia - quello che in ambiente anglosassone si chiama *vanity publishing*: un mercato (esclusivamente potenziale) di almeno un milione di individui: pensiamo a cosa succederebbe, se ciascuno di costoro acquistasse solo un libro di poesia all'anno...

È nella frammentazione della piccola editoria che però operano le migliori riviste, le associazioni più appassionate e le nuove tendenze di Internet, cioè le agenzie informative che sopperiscono alla mancanza drammatica - si veda quanto detto prima a proposito della ricerca critica degna di questo nome: in una situazione come quella delineata, è infatti evidente che la funzione del critico puro o accademico si sia indebolita e (auto-) emarginata come visibilità: come negare infatti che certe celebrate pagine di quotidiani nazionali sono in realtà ghetti di lusso per critici i quali neppure seguono lo svolgimento del presente della poesia (dando per scontata una crisi di cui sono comunque corresponsabili), con il baricentro del proprio interesse sul primo Novecento (ancora e sempre), o al massimo sui più recenti libri degli autori della loro stessa generazione? Oltretutto, anche i migliori fra i critici più giovani sono di fatto disimpegnati dal loro contemporaneo, tutti tesi a parlare di crisi della poesia e via blaterando.

In questa mancanza di curiosità intellettuale, che è anche incapacità di assolvere alla propria funzione, spuntano poi antologie o ricognizioni critiche che eleggono i propri limiti, le proprie idiosincrasie e gli interessi di consorteria a metodo, quasi vantando l'ignoranza di ciò che sta davvero accadendo, e pochi nomi improbabili pretendono di mappare un territorio in buona parte ignoto. La resistenza di cui parla Roberto Bertoldo nel numero precedente del "Gabellino" passa anche per una serena valutazione del reale (scarso) impatto di quelli che erano gli spazi istituzionali del fare poesia.

In conclusione, rispettando la necessità di un sano pragmatismo: che fare? Ho letto e ascoltato alcune proposte che mi pare vadano nella giusta direzione: può essere una buona idea una rivista delle riviste, che dia conto del procedere del loro lavoro e di un dibattito che si vorrebbe meno frammentato (nel rispetto delle peculiarità di ogni testata), più aperto e coerente, e che tale potrebbe diventare anche grazie a questa ini-

ziativa e ad incontri ad hoc che fungano da raccordo, anche con la critica accademica.

Mi piace particolarmente anche l'ipotesi di un super-catalogo che raccolga il meglio della piccola editoria; il settore della poesia sarebbe probabilmente quello che ne trarrebbe i maggiori vantaggi. Mi pare che l'impegno di sottoporre a un comitato collettivo una ristretta selezione di titoli, per un'eventuale ulteriore selezione, permetta di mettere in mostra una ragionata (ed etica) selezione, ovviando al problema drammatico della sovrabbondanza di titoli. Come non vedere che, coinvolgendo la piccola editoria di qualità, si otterrebbe un catalogo migliore, dal punto di vista qualitativo, delle pochissime collane con vera distribuzione nazionale? In seguito potrebbe essere anche utile fornire un supporto di distribuzione e vendita, ma senza organizzare una ennesima (e inutile) associazione editoriale.

Insomma, ritengo che il problema centrale più facilmente risolvibile sia quello organizzativo, rispetto a una situazione politico-culturale su cui è possibile incidere solo con una strenua resistenza e attenzione, e comunque sui tempi lunghi e utopici dei rivolgimenti epistemici.